

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA CONVERSIONE

di Nicola Di Carlo

La Redenzione è l'opera più eccelsa della Misericordia Divina non solo perché offre sostegni preziosi ai fini della salvezza eterna, ma anche perché consente all'uomo di avvicinarsi alle realtà fondamentali della Fede con lo scopo di conseguire il radicale mutamento del proprio interno. Basta pensare al modo con cui sono state elevate le facoltà dell'anima, per verificare tutta la considerazione di cui la creatura è stata fatta oggetto con i meriti infiniti della Incarnazione, che nobilitano la dignità rigenerata dalla santificazione operata dalla Grazia. Da tutto ciò si capisce l'importanza della vita di perfezione che va concretata non con l'osservanza formale della Legge, come avveniva nell'Antico Testamento, ma con l'interiorizzazione della stessa, mediante la conversione del cuore. L'uomo non può avere la giusta cognizione di ciò che rientra nella sfera del bene e del male senza recepire la Volontà di Dio. Infatti, è la coscienza cristiana a decretare la netta separazione dei due principi, per il fatto che la stessa si fa interprete, con le risorse della Grazia, della bontà ma anche dell'intransigenza del Signore, che esige l'osservanza del Decalogo e l'espansione del cuore con lo slancio di amore.

Del resto è la volontà dell'uomo ad azionare le facoltà dell'anima, perché siano sospinte ad amare Dio e ad aiutare il prossimo, in modo che ogni libera scelta sia vagliata da riscontri affettivi che rendano confidenziali, ma anche reverenziali, i rapporti con il Signore. Il radicale mutamento nell'uomo, quindi, avviene con la perseverante assimilazione della Parola di Cristo e con l'intervento della Grazia a cui bisogna corrispondere con le dovute disposizioni, per testimoniare la fedeltà al Vangelo. Non vogliamo considerare la conversione nella misura in cui è in grado di santificare tutti coloro che dall'ateismo o dall'idolatria pervengono all'acquisizione della Verità con la rimozione di concezioni erronee e con la sottomissione al Magistero Cattolico.

Vivere secondo i dettami del Vangelo esige una continua conversione, che non può essere permeata solo dal convincimento di appartenere alla Chiesa Cattolica. L'interpretazione perniciosa della morale o le erronee convinzioni in materia di Fede, non predispongono alla serena interpretazione della Volontà di Dio, che invita a confidare nei soccorsi della Bontà Divina, ma anche nelle risorse del cammino interiore per sovvertire le inclinazioni al male. I limiti presenti nei convincimenti di tanti cattolici hanno motivazioni diverse. La debole acquisizione di norme morali inquinate dalla tolleranza o dal soggettivismo, la mentalità personale ben radicata, la rarefazione dei doveri nei confronti di Dio, la destituzione dell'Autorità infallibile del Magistero, il parziale accoglimento delle realtà dogmatiche, costituiscono il desolante scenario in cui si muovono tanti battezzati, i quali conservano l'etichetta di cattolici per il battesimo ricevuto o per le reminiscenze liturgiche riemerse in occasione di matrimoni e funerali.

La vita cristiana va sottoposta a rigorosa analisi non dal prossimo, che può percepire i disagi causati dall'accentuata o scarsa formazione interiore, ma dalla propria coscienza, che non può manipolare gli stessi convincimenti di cui si nutre quando è ossequiosa della Volontà di Dio, che proietta sulla testimonianza di Fede il Suo beneplacito. La mancata adesione ai principi soprannaturali e all'esercizio ascetico, la deresponsabilizzazione in materia di fede e di religione provocano quella disgregazione morale che attualmente sta travolgendo la società. Sono tanti coloro che, pur dichiarandosi cattolici, prestano il fianco ad insinuazioni, a concezioni ed a sollecitazioni che vanificano la buona seminazione.

«Quanto maggiore è la purezza tanto più Dio si comunica in modo abbondante. Dio dispone ciascun'anima con purificazione più o meno forte, secondo il grado di unione cui la chiama. È evidente che non può esservi perfetta trasformazione senza perfetta purezza e che l'unione dell'anima con Dio sarà maggiore o minore a seconda del grado di purezza. L'unione non sarà interamente perfetta se l'anima non è totalmente limpida e pura».

(San Francesco di Sales)

LA SANA DOTTRINA

di Silvio Polisseni

PAPINI

Ho incontrato per strada un mio vecchio amico. Era tutto emozionato per l'improvvisa conversione religiosa d'un suo parente, probabilmente massone, che per decenni era stato traboccante di odio e anche di bestemmie nei confronti del cristianesimo. Io ho semplicemente sorriso e mi sono congedato col citare: *«Le vie di Dio son molte, più assai di quelle dei mortali...!»*.

Sul bus che mi riportava a casa ripensavo alla storia di Giovanni Papini, figlio d'un garibaldino arrabbiato che detestava il culto cattolico. Giovanni era stato battezzato di straforo dalla madre, ma il padre gli impose di sottrarsi alle lezioni scolastiche di religione. Il bambino, peraltro, origliò alla porta e si rese conto, con sua sorpresa, che il prete insegnava ad onorare il padre e la madre.

D'andare in chiesa... neppure a parlarne in casa! Ma per strada Giovanni incontrò una famiglia francese (papà, mamma e figlia) che chiedeva dove fosse la chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi e Giovannino, pronto, s'offrì d'accompagnarli, restando quasi sbalordito dagli occhi stellanti della grata sorridente ragazza: era – pensate! – colei che diventò Santa Teresa del Bambin Gesù.

Il giovinetto fiorentino crebbe immerso nell'atmosfera del materialismo positivista, ma già a 23 anni dichiarò pubblicamente che quell'ideologia era contro l'uomo. Frequentava, peraltro, pessime compagnie. Andando un giorno a spasso con uno di questi pseudo amici, s'imbattè in un miserabile che chiedeva l'elemosina. Il compagno di Papini tirò fuori di tasca una moneta d'argento e la mise in mano all'accattone dicendo: *«È tua, a patto che tu mi faccia sentire una bella bestemmia»*. L'accattone restituì la moneta, desolato, con queste parole: *«Meglio la fame!»*.

Giovanni Papini ne restò quasi trafitto e durante la guerra mon-

diale scriveva a don Cesare Angelini: «*Ho scoperto che Gesù è sempre solo e che non c'è salvezza al di fuori di Lui*». Nel 1921 uscì la sua *Vita di Cristo*, cui premise queste scandalose parole: «*Questo libro è scritto da un fiorentino, cioè sortito da quella nazione che sola, fra tutte, scelse Cristo come proprio Re... Sulla porta maggiore di Palazzo Vecchio fu murata nel 1527 una lastra di marmo con queste parole: JESUS CHRISTUS REX FIORENTINI POPULI PUBLICO DECRETO ELECTUS... e l'autore di quest'opera è fiero di riconoscersi anche oggi, dopo 400 anni di usurpazione, suddito e soldato di Cristo Re*».

Giovanni Papini morì, dopo essersi fatto terziario francescano nel convento della Verna, dove San Francesco aveva ricevuto le stigmate. Le vie di Dio!

TOMBA LEGITTIMANTE

La Basilica Vaticana è il massimo Tempio della Cristianità. La Basilica come la vediamo oggi ha poco più di quattro secoli. Precedentemente – e per più di mille anni – al suo posto c'era l'edificio basilicale fatto costruire dall'Imperatore Costantino per onorare la Tomba dell'Apostolo Pietro.

L'Apostolo, infatti, era stato sepolto di nascosto, tra altre tombe di importanti personaggi, subito dopo il suo atroce martirio, ma la sua Tomba era ben identificata e risulta ampiamente conosciuta fin dal secondo e terzo secolo. Costantino, fatte esumare le residue spoglie dell'Apostolo, le sistemò degnamente in un loculo segreto d'un muro che costeggiava la primitiva tomba e inglobò il tutto nel sontuoso monumento da lui voluto, cuore della Basilica che, sovranamente, spianato il colle e interrata l'area cimiteriale, pretese di erigere. La volontà di Costantino era, nel caso, ben motivata. Avendo, infatti, deciso di far pace con la perseguitata Chiesa di Cristo, egli non poteva ignorarne il reale centro di gravitazione: quella Chiesa, infatti, era stata affidata – dal suo Fondatore – a Pietro e, pertanto, era importante sapere chi succedesse a Pietro e ne ereditasse la missione. E poiché Pietro, perseguitato a morte in Gerusalemme, era stato accolto a Roma,

dove – insieme ad un gran numero di cristiani romani – aveva finalmente sigillato col sangue la sua missione, era inteso che il capo della prestigiosa chiesa romana fosse anche l’erede dell’ufficio missionario di Pietro.

La sua Tomba è l’unico documento che legittima storicamente il Papato Romano. Documento verace, come dimostrarono gli scavi, iniziati da Pio XII, e i successivi studi di Margherita Guarducci che, superando tutte le obiezioni, condussero alla scientifica ed interdisciplinare identificazione delle ossa dell’Apostolo, da Paolo VI pubblicamente ed ufficialmente convalidata.

Le ossa dell’Apostolo furono ricollocate nel loculo costantiniano, che si trova sotto l’altare maggiore in asse con la cupola michelangiolesca. Esse sono le uniche reliquie certe che la cristianità possiede di un apostolo. È vero, sì, che Costantino fece erigere una basilica sulla tomba dell’apostolo Paolo, ma di questa niente sappiamo con sicurezza scientifica, non essendo mai stati compiuti scavi come quelli che, invece, furono condotti sotto la Basilica Vaticana. L’ininterrotto flusso del fiume dei pellegrini che privilegia il Vaticano non ha altra motivazione.

IL CULTO CATTOLICO DELLE RELIQUIE

Se l’uomo antico ha avuto buone ragioni per onorare il corpo e gli strumenti materiali di uomini che furono esimi per virtù e religione, molto più valide sono state le ragioni perché il cristiano rendesse culto al Corpo di Cristo e alle cose di cui Cristo si è servito per compiere l’opera della Redenzione. Infatti, il Vangelo nota che le folle cercavano almeno di toccare il Suo corpo, o almeno il Suo vestito, perché il solo contatto bastava a risanare divinamente i malati che a Lui si accostavano. E poiché, soprattutto coi tormenti, da Lui liberamente subiti, Cristo ha redento l’umanità, è ragionevole che venga tenuto in considerazione, onore, venerazione..., ciò che è stato, in qualche modo fisico, causa di questi tormenti, anzi tutto ciò che è venuto a contatto con il Suo corpo sofferente. C’è poi una ragione speciale per la quale a questi oggetti o alle loro reliquie venga tributata una

venerazione somma, ed è questa: Cristo non ha lasciato in terra le Sue spoglie mortali perché, risuscitando, ha glorificato il Suo corpo che era stato straziato dai tormenti della crocifissione. Nulla, di sensibile, di Lui ci resta fuorché qualche oggetto riferito alla Sua tremenda passione. È dunque logico che su questi oggetti si concentri un'attenzione adorante da parte di coloro che sanno di dover calcare le orme del Redentore e immedesimarsi con Lui, senza aborrire la prova suprema d'oblio di sé ch'Egli stesso ha affrontato.

Che nel vasto mondo cattolico siano molti gli oggetti venerati con tale pio riferimento, è un fatto che nulla toglie alla purezza intenzionale del culto religioso. La storia di tali oggetti interessa meno di ciò che essi significano e di ciò a cui essi effettivamente servono.

Il pellegrino che entra nella romana Basilica di Santa Croce presso Porta Maggiore e scruta commosso i reliquiari che contengono parte del legno della Croce o delle spine, non ha le preoccupazioni dello storico. Una sola cosa pensa, questa: io devo staccarmi e liberarmi da tutto, anche da me stesso, come ha fatto Gesù, se davvero voglio aderire a Cristo, essere di Cristo, vivere di Cristo. Il pellegrino s'inginocchia e dice a Cristo: sono pronto a tutto. Splendano pure, dunque, nelle loro cornici d'oro, le reliquie, purché suscitino l'oro spirituale della perfetta adorazione del Redentore.

DISISTIMA DELLA CONFESSIONE

Da una decina d'anni si è notato che la pratica della confessione sacramentale è notevolmente decaduta. Questo disuso non è dovuto ad una crescita della santità fra i cattolici, bensì ad un deprezzamento di ciò che Dio esige da loro. L'amicizia con Dio non sopravvive alla violazione dei Suoi comandi, mentre molti cattolici si sono messi in testa di ottenere sconti speciali su vari comandamenti, senza gravi conseguenze.

Peggio: non pochi di loro hanno prestato orecchio ad una musica che non ha niente da spartire con quella degli Angeli Santi, voglio dire la musica del nuovo umanesimo laico, che pretende di soddisfare l'uomo senza far riferimento a Dio, affrancandolo – anzi – da ogni

vincolo trascendente.

Alcuni si consolano nel constatare che le comunioni eucaristiche non sono tanto diminuite, ma sottovalutano che la prima condizione per il buon frutto della comunione eucaristica è proprio d'esser già in grazia di Dio. Se bastasse l'adesione a movimenti o associazioni cattoliche per esser in grazia di Dio, allora la preoccupazione sarebbe minore, ma l'adesione ad un movimento cattolico non dispensa affatto dai comandamenti divini o da qualcuno di essi.

In parte la disistima della confessione dipende da un errato concetto della confessione stessa, la quale riguarda essenzialmente il peccato e la riconciliazione dell'anima con Dio, e non il conforto, lo sfogo, la soddisfazione psicologica; ma questo errore conferma – appunto – l'oblio dell'essenziale. In parte il disuso lamentato è causato dal clero, il quale non assolve sempre, con adeguato impegno, a questo difficile ministero. Ma l'accusa che tale ministero sia magico non regge assolutamente, come dimostrano le parole dell'assoluzione sacramentale. Eccole: *«Dio Padre di misericordia, che ha riconciliato a Sé il mondo nella morte e nella resurrezione del Suo Figlio e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. E io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»*. Son parole che non evocano per nulla magie, bensì fede, quella Fede cattolica che oggi è parzialmente oscurata, ma che porta con sé la divina promessa dell'indefettibilità. Le giornate passano, le vacanze passano, tutto passa, ma la verità rivelata da Dio non passa, nonostante le opinioni contrarie che sembrano prevalere.

«Con la mente purificata si intuisce la Verità che non può essere veduta con gli occhi mortali e ad essa aderendo l'anima si rende beata e perfetta. A percepire la verità fa serio ostacolo la vita dedita ai piaceri del senso, e le false immagini degli oggetti sensibili, deposti in noi da questo sensibile mondo, generano la varietà delle opinioni e degli errori. Perciò si deve sanare l'anima, affinché possa contemplare l'Esemplare incommutabile delle cose; ma fino a tanto che l'anima viene ferita dall'amore e dal dolore degli oggetti ed è sottomessa alle consuetudini della vita presente e dai sensi del corpo, vaneggia essa in illusioni menzognere».

(Sant'Agostino, "De vera religione")

LA CROCISSIONE

[3]

*del dott. Pierre Barbet**

LA SEPOLTURA

Prima di continuare lo studio dei nostri testi, è forse opportuno cercare di sapere come i Giudei seppellivano i loro morti. È anzitutto certo che questo rito non aveva nulla in comune con l'imbalsamazione degli Egiziani. In tutta la Bibbia troviamo soltanto due mummificazioni, quelle di Giacobbe e di Giuseppe: ma la cosa avveniva in Egitto, per gente che era quasi egiziana. Mai altrimenti si parla di bende, né di eviscerazione né dell'uso di carbonato di sodio (natron). Nelle catacombe ebraiche le mummie sono rarissime (due in tutto): si tratta probabilmente di Ebrei della diaspora egiziana. Tutti gli altri corpi sono vestiti, come vedremo. Maimonide, medico ebreo di Cordova, del XII secolo, scrive: «*Dopo aver chiuso la bocca e gli occhi del morto, si lavava il corpo, lo si ungeva di essenze profumate e lo si avvolgeva in seguito in un lenzuolo di tela bianca nel quale si racchiudevano nello stesso tempo degli aromi*» [...].

Questa unzione si faceva con il massaggio. Il verbo “**aleiphein**” usato da Marco (17,1) in quest'ultimo episodio indica una frizione col balsamo o con l'olio: è la stessa parola usata per l'unzione dei lottatori prima delle gare nello stadio: non si tratta di una semplice aspersione [...].

L'usanza dei primi cristiani, che doveva ispirarsi a quella ebraica, ci è confermata dagli *Acta Martyrum*, in cui si parla soltanto di lenzuola, di tessuti di lino, di abiti di lino semplici o più o meno adorni, «*in sindone nova, mundo linteo, mundis sindonibus, in sindone biblea, cum linteaminibus mundis et valde pretiosis, dignissimis pannis, sindosin kainais, esthèti polutèlè*» (Dom. Leclere, *Dict. Arch.*). Nei “loculi” delle catacombe si trovano stoffe di lino, stoffe tinte con porpora, tele e sete con ricami ed ornamenti, lenzuola d'oro ed abiti preziosi, come quelli che rivestivano Santa Cecilia al cimitero di Callisto [...].

Il cadavere, una volta vestito, era portato nel sepolcro. Questo era talora costituito da una fossa scavata nella roccia (Lazzaro, forse) in cui si discendeva mediante gradini e che si ricopriva con una lastra di pietra, ma quasi

sempre si trattava d'una caverna scavata dall'uomo, comprendente un'anticamera e una cella posteriore in cui si deponeva il corpo su un banco roccioso. Una pietra in forma di disco, che rotolava in una scanalatura, ne ostruiva l'ingresso. «*Et advolvit lapidem ad ostium monumenti* – E rotolò la pietra sull'ingresso del sepolcro». L'usanza voleva che si visitasse il morto tutti i giorni, almeno per tre giorni (gli Ebrei avevano molta paura della morte apparente). Così Marta può dire a Gesù di Lazzaro con cognizione di causa: «*Egli già puzza, perché è di quattro giorni*». E quando Maria, avvisata da Marta, si alza per raggiungere il Signore, gli Ebrei, che erano in casa sua per consolarla, credettero che ella andasse ancora al sepolcro (cfr Gv 11) [...].

Il “sindòn” greco, “sindon” per San Girolamo, che traduciamo con “sindone”, era una larga pezza di lino, molto più lunga che larga, che serviva per avvolgere il capo ed anche il corpo, ricordando (se vogliamo) l’“himation” dei greci, il “peplum” dei romani o meglio la “palla” delle donne. La si portava sotto l'abito e durante la notte, e per i morti serviva da lenzuolo funebre (noi diciamo pure sudano, ed in aramaico la si chiamava “soudarà”: ma su ciò ritorneremo). Troviamo questo termine in Marco (16,51), quando parla dell'arresto di Gesù: «*E un giovane lo seguiva coperto della sindone sulla nuda carne (péribéblèmènos sindona epi gumnou); ed essi lo afferrarono, ma quegli lasciata andare la sindone, scappò ignudo da loro*». Questo giovane era senza dubbio Marco stesso, figlio di una buona famiglia di Gerusalemme: la casa di sua madre Maria sarà uno dei principali centri della cristianità primitiva (At 12,12). Ritroviamo il “sindòn” nell'Antico Testamento: Sansone (Gdc 14,12) promette ai suoi compagni, se essi risolvono un enigma, trenta sindoni e trenta tuniche (*Dabo vobis triginta sindones et triginta tunicas*). Il “sindòn” si portava, come s'è visto, sotto la tunica, ed egli darà loro, quindi, un abito completo. In Geremia (13,1), il “sindòn” ricompare nel testo greco dei Settanta “perizòma linoun” e San Girolamo traduce qui con “lumbare lineum”, il che richiama lo stesso genere di vestito [...].

Bisognava attendere 36 ore per fare, la domenica mattina, la sepoltura di rito, lavare il corpo ed ungerlo di balsami: era un lavoro che spettava alle donne ed esse già vi pensavano [...]. E Marco, dal canto suo, ci dice: «*Trascorso il sabato (sabato dopo il tramonto), Maria Maddalena e Maria di Giacomo (la indica col nome sia dell'uno che dell'altro dei suoi figli) e Salome comprarono*

degli aromi per andare a ungere Gesù». Sarà la sepoltura rituale e definitiva; abbiamo già precisato il significato del verbo “**aleiphein**”. Si trattava di aromi analoghi al balsamo di nardo prezioso sparso dalla Maddalena a Betania: la mirra e l’aloe avevano soltanto lo scopo di conservare provvisoriamente alla meglio [...].

Alla domenica mattina Pietro e Giovanni accorrono al sepolcro vuoto e vi trovano “*ta othonia*”, dicono Luca e Giovanni. San Girolamo traduce qui “*linteramina*”, che i nostri dizionari interpretano “i pannilini”. Ora nel suo commento a San Giovanni il P. Lagrange, fedele alla sua sepoltura, traduce “*le bende*”; mentre in San Luca lo stesso illustre esegeta scrive “i pannilini”. D’altronde quando Giovanni (11) nella risurrezione di Lazzaro ci dice che le sue mani e i suoi piedi sono costretti in bende, usa il termine “*keiriai*” che San Girolamo traduce “*instita*”. Queste due parole significano infatti bende, fasce, cinghie [...].

I discepoli hanno eseguito soltanto il primo atto delle usanze israelite, quello che precede la sepoltura propriamente detta; ciò per mancanza di tempo e di materiale. Essi hanno avvolto Gesù in una sindone circondandola con pannilini impregnati di una mistura di mirra ed aloe per realizzare una relativa antisepsi superficiale; l’unzione definitiva dopo la lavatura sarà fatta dalle donne il primo giorno dopo il sabato. Potremo dunque tradurre così Giovanni: «*Ed essi lo avvolsero in pannilini con gli aromi (mirra ed aloe di Nicodemo) secondo il modo di preparare la sepoltura in uso presso gli Ebrei*». Il più grande di questi pannilini (tessuti di lino) era la Sindone dei Sinottici, una lunga e larga pezza di lino. Giovanni non lo nomina espressamente, ma lo farà, lo vedremo tra poco, la domenica mattina. «*Vespere autem sabbati, quae lucescit in prima sabbati...*»; sapete il seguito e come questo versetto risuoni gioiosamente nei brevi Vespri del Sabato Santo. Dunque, la domenica mattina di buon’ora, Maria Maddalena (Giovanni) con le pie donne (Sinottici), portando con sé gli aromi (Marco e Luca) per ungere il corpo (“*aleiphein*”, Marco), si recano al sepolcro e lo trovano aperto e vuoto [...].

Ora, la presenza della Sindone nel sepolcro vuoto sembra dover fornire una prova irrefutabile. (Se si fosse trattato di un furto, non si sarebbe asportato il corpo dalla Sindone, che offriva il mezzo più pratico per portarlo via). Così si annullerebbe la maldestra calunnia dei Giudei circa un preteso rapimento,

durante il sonno delle loro guardie (Mt 28,11). «*O infelix astutia* – li schernisce Sant’Agostino – *dormientes testes adhibes; vere tu ipse obdormisti!* – *O infelice astuzia, tu presenti dei testimoni che dormivano; sei tu in verità che ti sei addormentata*» (Tract. super Psalmos, Ps. 63). Giovanni non intenderebbe dunque parlare della Sindone? [...].

Nel corso dei secoli, il Sudano, l’abbiamo detto, rimane sinonimo di Sindone. Nel 640 il monaco Arculfo, pellegrino in Palestina (Acta sanctorum Ordinis Benedictini, ediz. Mabillon) venera il «*sudarium Domini quod in sepulcro super caput ipsius fuerat positum – il sudario del Signore che, nel sepolcro, era stato posto sopra il suo capo*». Ora non si tratta di un semplice velo, ma di una lunga pezza di tela che dice misurare ad occhio e croce 8 piedi di lunghezza. Nel VII secolo ancora, San Braulione (Patr. lat. LXXX) parla del «*sudario quo corpus Domini est involutum – sudario in cui il corpo del Signore fu avvolto*». Ed entrambi non usano questa parola “sudarium” in mancanza di un termine latino corrispondente al greco “sindòn” poiché, oltre che in San Girolamo, ritroviamo la parola latina “sindon” negli epigrammi di Marziale, con il suo significato di lunga pezza di tela: «*Sindone cinctus olente*», egli dice di Zoilo, «*avvolto in un lenzuolo profumato*». In tutti i secoli ed in tutte le lingue romanze, sudano conserva il significato di sindone. La tradizione orale nella bella sequenza “Victimae paschali laudes”, ci ripete in eco «*sudarium et vestes*». Forse vi erano tra questi pannilini anche queste “vestes”, gli abiti di lino con cui si sarebbe rivestito il cadavere lavato ed unto, la domenica mattina?

Possiamo dunque concludere, al termine di questo arido ed appassionante studio, che i Quattro Vangeli, pur completandosi reciprocamente, concordano alla perfezione. Gesù per mancanza di tempo, è stato messo nel sepolcro il venerdì sera, dopo una semplice preparazione di sepoltura, destinata unicamente a ritardare la corruzione. I Discepoli, senza lavarLo né ungerLo, hanno avvolto il Suo Corpo in una sindone circondata di pannilini impregnati di una grande quantità di mirra e di aloe. La sepoltura definitiva, consistente nella lavatura e nelle unzioni con aromi del tutto differenti, avrebbe dovuto essere eseguita dalle pie donne la domenica mattina. Nel sepolcro vuoto, Pietro e Giovanni hanno trovato i pannilini e la Sindone ripiegata a parte. [3-fine]

* tratto da “*La Passione di Cristo secondo il chirurgo*”, Ed. Lice, Padova 1965

COSCIENZA PERSONALE

di Polidoro

L'uomo per seguire l'orientamento giusto ed evitare scelte sbagliate deve contare su un mezzo validissimo: la coscienza. A scanso di equivoci precisiamo subito che nessuna guida sicura può essere data dalla coscienza personale, che è cosa ben diversa dalla coscienza cristiana, e lo vedremo nel corso della nostra esposizione. Gli animali sono guidati dall'istinto, l'uomo dalla coscienza, che può essere paragonata ad un tribunale interiore il quale, dopo aver giudicato azioni, parole e pensieri, emette la sentenza. La coscienza, pertanto, approva, disapprova, rimprovera, condanna ed è dai Santi Padri considerata "*l'eco della voce di Dio*" perché parla senza clamori, comunica il Giudizio Divino, suscita il tormento o la pace.

La mancanza di una retta coscienza ostacola la ricettività spirituale non solo perché non consente all'anima di capire quello che Dio esige, ma anche perché l'uomo non è in grado di percepire i pericoli a cui va incontro, predisponendosi alla rovina eterna. La funzione della coscienza, quindi, è quella di emettere un giudizio sulla bontà o sulla colpevolezza di un'azione. L'importanza della coscienza retta, che scruta con meticolosità ciò che viene concepito dall'intelletto, non può essere paragonata né alla efficacia della luce degli occhi, né a quella dell'intelligenza, perché se si spegne il lume della coscienza si perde l'orientamento e si compromette il fine ultimo della vita. La cecità della coscienza, quindi, procura danni gravissimi perché, non vedendo la mèta a cui bisogna tendere, si finisce per ignorare il valore dell'anima e delle buone opere da compiere. La coscienza retta, invece, si serve di strumenti morali perfetti ed efficienti, per indicare a che punto siamo del nostro pellegrinaggio terreno e quale tipo di risonanza hanno in noi gli insegnamenti che il Signore fa pervenire attraverso i Ministri della Chiesa. Nel deviare dalla retta via si avverte la voce della coscienza che fa sentire tutto lo sconforto per i peccati

commessi.

Disprezzare o sottovalutare questi segnali significa recepire la voce della coscienza, sempre più fioca sino a spegnersi. Anche le colpe più gravi, trovando una coscienza indurita, non producono ravvedimenti e nessuna recriminazione. La coscienza, al contrario, rimorde se si conservano disposizioni interne che rendono consapevoli della gravità del peccato. Bisogna guardarsi dal pensare e dall'agire secondo la coscienza personale, la quale è in grado di guidare le azioni inficiate da convinzioni e da ideologie erranee, che non sono conformi agli insegnamenti della Chiesa. La coscienza personale, inoltre, può condizionare anche nell'ambito dell'apostolato, perché fa consistere la religione solo nell'attività esteriore, ignorando i doveri di giustizia e carità verso Dio. Tra l'altro può capitare che, pur attendendosi a forme di pietà anche significative, si è interessati a seguire un genere di spiritualità che serva solo a tacitare la propria coscienza, non trovando la forza e il coraggio di perseverare nella dedizione completa al Signore. Bisogna anche precisare che tanti vivono in peccato mortale per lunghi anni e si ritengono immuni da colpe, conservano nel cuore legami proibiti, affetti illeciti e dichiarano di non aver fatto nulla di cui rimproverarsi. Costoro fanno leva sulla coscienza personale, che in sostanza è coscienza pervertita dedita ad offrire una testimonianza contraria alla Fede.

Tanti altri, in base alla mentalità anticristiana, credono che le norme morali del Vangelo costituiscano un limite per la propria libertà e che la rettitudine posseduta acquieti la coscienza. Sminuire la gravità del peccato e far sì che molti seguano un Vangelo riveduto e corretto è stato l'obiettivo raggiunto dal demonio che, per la verità, non ha faticato molto a far sì che tra gli stessi cristiani vi siano coscienze superficiali dedite al compromesso. La coscienza cristiana, al contrario, suggerisce la via retta che, con l'esercizio quotidiano della Fede, diventa norma di vita, perché è Cristo che guida e sorregge il pellegrinaggio terreno di tante anime volenterose.

RADICI DELL'IDEOLOGIA DELL'ODIO

di Serafino Silvi

Mazzini prese l'abbaglio di attribuire al comunismo l'ideale della giustizia, ma Carlo Marx lo sistemò "per le feste" esprimendogli il più aperto disprezzo per qualsiasi ideale. È sconcertante, però, che vi siano esponenti cattolici disponibili a interpretare il marxismo adottando il modulo mazziniano. Ci sono professori di filosofia in licei cattolici che difendono la possibilità d'intesa fra cattolicesimo e marxismo in nome dei valori umani. Si dovrebbe meglio riflettere sulla autentica genesi del marxismo. Carlo Marx era nato da una famiglia rabbinica fattasi cristiana (protestante). Fino al liceo egli espresse sentimenti cristiani che parvero sinceri. Poi sopravvenne una crisi: al comportamento immorale, assolutamente irresponsabile, egli unì un *dichiarato odio contro Dio*, disvelandosi un marrano postcristiano. Questa strana conversione alla mentalità tipicamente demoniaca non era solo il frutto della sua resa alla cultura moderna. Certamente tracce di satanismo sono già nella vita e nell'opera dell'ex sacerdote Giordano Bruno, nel libertinismo, nei rivoluzionari del 1793, nello "Sturm un Drang", come anche in certe episodiche esaltazioni di V. Hugo, G. Carducci, M. Rapisardi, e poi nel titanismo che vuole "uccidere" Dio... sicché affidarsi a questa corrente *può* effettivamente risultare schiavizzante. Ma nel caso di Marx c'è il peso decisivo d'una vicenda intima personale in gran parte oscura.

Nelle poesie che Carlo Marx compose *dopo* il liceo si leggono versi di questo tenore: « *Voglio vendicarmi di Colui che regna sopra di noi*»; «*I vapori infernali mi salgono al cervello... il mio cuore è completamente mutato... questa spada me l'ha venduta il Principe delle tenebre*»; «*Presto stringerò al cuore l'eternità e le urlerò la gigantesca maledizione dell'umanità*»; «*Affondare nel nulla: questa è la vera vita*»; «*Il mio Santo dei Santi si è squarciato e si son dovuti insediare nuovi Dei*»; «*Così ho perduto il Cielo, lo so benissimo; la mia anima, una volta fedele a Dio, è stata segnata per l'Inferno*».

Un'ossessione, come si vede, tanto seria che portò il giovane ad una

grave malattia... Comunque vadano interpretate tali espressioni, Carlo Marx, nel 1841, fece un incontro davvero incisivo con un personaggio che aveva messo *al primo posto* l'odio verso Dio: Moses Hess, fondatore del socialismo tedesco e di quel sionismo che avversava l'accordo d'Israele coi Popoli vicini. Hess trasfuse in Marx tutto il suo odio per la divinità e ne fu così soddisfatto da vedere in Marx il predestinato a chiudere i conti con la religione. Il socialismo di Hess è così caratterizzato: «*La lotta di razza è prioritaria, poi viene quella di classe*» (infatti, da buon materialista, ritiene la razza come il fattore decisivo nell'evoluzione dei popoli). In certi passi Hess sembra privilegiare il giudaismo, in altri passi sembra mascherare questo primato e mettere anche i Giudei tra le abiezioni da odiare. Un'ambiguità analoga si trova in Marx, ma con una sottolineatura dell'odio contro tutte le nazioni (resta, peraltro, il fatto dei suoi stretti legami con gli ebrei Lasalle, H. Heine, Bakunin il satanista e Baruch Levi, quest'ultimo intimo degli Ebrei Rothschild e Cremieux, il lucido teorizzatore dello sfruttamento di tutti i popoli da parte degli Ebrei).

Prima d'incontrare Hess, Carlo Marx aveva scritto espressioni feroce-mente anticomuniste. Ma Hess lo chiamò "il mio idolo" e ne specificò il motivo: «*Egli darà il colpo di grazia alla religione*» (in una lettera del settembre 1841). A sua volta Marx esultò per l'evoluzionismo proprio perché rappresentava, ai suoi occhi, «*il colpo di grazia*» per Iddio (lettera del 16/1/1861). Richard Wurmbrand, nel suo libro *Mio caro diavolo: ipotesi demonologiche su Marx e il marxismo* (Ed. Paoline, Roma 1979, pp. 46-47), scrive: «*In un altro poema intitolato Orgoglio umano, in cui confessa che il suo scopo non è di migliorare il mondo, né di riformarlo o di instaurarvi la rivoluzione, ma unicamente di mandarlo in rovina per rallegrarsene, Marx dichiara in particolare: "Sdegnosamente, getterò il mio guanto / In faccia al mondo / E vedrò crollare questo gigante pigmeo / La cui caduta non spegnerà il mio ardore / Poi come un Dio vittorioso andrò alla ventura / Fra le rovine del mondo / E dando alle mie parole potenza di azione / Mi sentirò uguale al Creatore"*».

La ragione principale della conversione di Marx al comunismo appare con chiarezza in una lettera del suo amico Georg Jung a Ruge. Non vi si parla dell'emancipazione del proletariato né di un ordine sociale migliore.

Leggiamo piuttosto: «*Il dr Marx, il dr Bauer e L. Feuerbach s'associano per fondare una rivista teologico-filosofica. Il buon vecchio Dio farà bene, allora, a circondarsi di tutti i suoi angeli e a compassionarsi, perché questi tre uomini l'espelleranno sicuramente dal suo paradiso*». Certo è questo: quando i comunardi di Parigi (1871) proclameranno: «*il nostro nemico è Dio*», Marx si congratulava con loro. Secondo Engels, anzi (anch'egli convertito da Hess, del resto), di Marx si erano impossessati «*diecimila diavoli*». Sembrerebbe che gli abitanti dell'Inferno abbiano traboccato nella famiglia carnale di Carlo Marx (due – delle tre figlie – morirono suicide; tre figli – a quanto pare – morirono di... denutrizione) e, soprattutto, nella progenie ideale dei Bucharin (che sognava di diventare l'Anticristo), degli Stalin (che prediligeva lo pseudonimo “il demoniaco”), degli Yagoda (che si divertivano a sparare sulle immagini di Cristo), dei Beria (che Svetlana Allilueva definì “un demone”) e di altri persecutori. Ma, a parte questi dati di fatto, va soprattutto ricordata l'avversione profonda del sistema di Carlo Marx nei confronti di Dio. Marx è esplicito nel connettere il comunismo con l'ateismo, l'evoluzionismo con l'ateismo, l'umanesimo con l'ateismo; egli è ostile alla libertà di culto e proclama, anzi, lo “Stato ateo”. Il marxismo si presenta come immanentismo estremo, materialismo assoluto, materialismo perfetto. Marx connette il “cogito” immanentisticamente inteso con il materialismo illuminista e con il successivo materialismo antropologico di Feuerbach, di cui è l'erede. Marx è accanito nell'eliminare l'apertura della coscienza sull'infinito, mostrandola condizionata dalla società (materia) e ponendo la prassi (materia) come origine del pensiero.

Questo ricordo è opportuno perché svela l'ambiguità di certo concordismo cattolico (si far per dire) col marxismo, di certo tomismo (!) col marxismo, per non dire nulla di certa teologia col marxismo. Il ricordo dell'essenza del prassismo marxista sarà utile non solo a certi ecclesiastici americani, che non si accorgono dello sbocco del pragmatismo e dell'empirismo in voga nei loro Stati massonici, ma anche a certi prelati europei che minimizzano le parentele verificabili tra marxismo ed esistenzialismo e, soprattutto, a certe guide cattoliche che assistono passivamente alla verifica della convergenza ideologica (nel radicale sensismo materialista) tra capitalismo e socialcomunismo.

LA LUSSURIA

di Anacleto

Tra tutti i vizi, quello della lussuria è il più difficile da correggere per le enormi difficoltà che si incontrano in quanto la natura umana, ferita dalle conseguenze del peccato originale, porta impresso il segno della concupiscenza che provoca il sovvertimento dei sensi. Sant'Agostino nelle *Confessioni* paragona la lussuria ad una «*regina crudele che stende il suo scettro dominatore*» per soggiogare la mente e il cuore dei viziosi. La lussuria ciruisce persone di qualsiasi condizione sociale, di ogni età ed è il vizio più comune, perché l'istinto sessuale è innato nell'uomo e nella donna. Il piacere, però, è un mezzo donato da Dio per procreare; diventa un male e quindi provoca disordine quando «*il desiderio ed il godimento avvengono fuori del matrimonio o anche nel matrimonio in modo da evitare la prole*». La lussuria, che si esplica in diverse forme, cerca abitualmente le soddisfazioni della carne, perché trascina nelle passioni che scatenano i bassi istinti. La donna, ad es., è vista solo come mezzo per sfogare il desiderio. La lussuria causa molteplici altri mali come l'infedeltà, l'egoismo, lo scandalo, l'abbandono delle pratiche religiose, l'avversione a Dio, il disgusto per le cose pure e sante. Inoltre precipita in basso, deturpa l'immagine di Dio nell'uomo ed opera un rovesciamento dell'ordine stabilito dal Signore, in quanto il corpo non è soggetto all'anima e la concupiscenza non è soggetta alla ragione, ma è viceversa. L'istinto sessuale, invece, deve obbedire allo spirito ed assecondare lo scopo del matrimonio che è quello della procreazione; non può andare contro il fine per il quale Dio ha creato i due sessi. Purtroppo, nessun peccato arriva in modo così rapido a diventare un vizio come la lussuria, che provoca danni incalcolabili perché insidia la salute, sfigura l'anima e il corpo, ottenebra l'intelligenza, sfibra la volontà, sottrae il gusto per le cose spirituali, sopprime il sentimento religioso. Oltre alla perdita della Fede questo vizio può condurre anche all'impenitenza finale, come avvenne per Lutero il quale, alla compagna che voleva tornare sulla retta via, così si espresse: «*È troppo tardi, il carro è troppo affondato nel fango e*

questo tenore di vita non si cambia». Gli altri guai che causa la lussuria sono i matrimoni infelici, le divisioni, le unioni irregolari, i figli abbandonati, gli interessi calpestati, le carriere spezzate, le discordie che accrescono dissidi. Dio punisce la lussuria e, poiché Egli è Spirito Purissimo, maledice chi si rotola nel fango perché contamina il corpo che Lui ha creato, insieme all'anima, a Sua immagine. Il Signore non resta indifferente nei confronti dei lussuriosi e, poiché la lussuria è il vizio dei sensi, Egli la punisce in modo particolare. Infatti, i vizi capitali non sono giudicati e condannati tutti allo stesso modo. Mentre la superbia, l'invidia, l'accidia e l'avarizia sono vizi che circuiscono i moti dell'anima, la gola, l'ira e la lussuria circuiscono il corpo e facilmente sprofondano l'uomo nel degrado.

La lussuria causa assiduamente il peccato mortale, al contrario degli altri sei vizi che possono causare peccato veniale. Tutti costoro, però, sono vizi sommamente pericolosi, perché sono in grado di rendere l'uomo schiavo di passioni che difficilmente si riescono a sradicare ed inducono a trasgredire i Dieci Comandamenti. Con la lussuria, infatti, si infrangono il sesto e nono Comandamento. I rimedi per eliminare questo vizio sono efficaci se si è animati dal proposito di fuggire le occasioni del peccato, di mortificare i sensi e gli affetti illeciti o disordinati, di evitare l'eccessiva familiarità con persone dell'altro sesso, di praticare la castità. La castità è una virtù che tutti devono esercitare, anche se non obbliga tutti alla stessa maniera. È una virtù difficile per l'impegno che richiede continuamente, ma dona all'anima e talvolta anche al corpo una luce superiore. La castità è una virtù eroica, perché per conservarla bisogna lottare e sottoporsi ad una specie di martirio; per questo essa è la più completa tra le virtù, perché santifica il corpo e l'anima. La castità, derisa oggi dal mondo corrotto, è poco stimata, poco raccomandata, ma è una virtù che preserva l'uomo dal pericolo di dannarsi e dal contagio di gravi malattie. La preghiera, la Santa Comunione, la confessione, la mortificazione, l'istruzione religiosa, la guida spirituale, mettono in condizione di contrapporre ai sette vizi le sette virtù, e non ci sono altri elementi in grado di farlo. L'aiuto del sacerdote, i mezzi spirituali, il soccorso del Signore e un grande sforzo personale, quindi, sono in grado di estirpare la radice di questo vizio da cui ne derivano tanti altri.

IL SOSTEGNO ILLIMITATO

del dott. Romano Maria

Scrivono Cesare Pavese, che morì suicida in un momento di solitudine e di depressione, che è proprio la piena consapevolezza della fragilità dell'essere umano e la mancanza di un appoggio "assoluto" che possono portare al suicidio in momenti drammatici della vita: «*Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla*» (C. Pavese, "Il Mestiere di vivere"). Scrivono lo psicologo Paul Tournier che «*gli uomini sono sempre alla ricerca dell'aiuto divino: alcuni ne sono perfettamente coscienti, altri ne sentono soltanto una specie di inconscia nostalgia; alcuni lo cercano palesemente, con serietà e rispetto, altri nascondono i loro tentativi sotto le apparenze di battute scherzose o di bestemmie. E l'unico sostegno all'altezza di soccorrere il loro infinito bisogno di sicurezza.*

(...) Tutti sanno per esperienza come siano incerti gli aiuti che ciascuno può dare a se stesso, a prezzo di sforzi sovrumani (...).

Allora bisogna fare affidamento sugli uomini, sull'amicizia, sul buon cuore, sulla fedeltà? Ma anche chi si ama profondamente (...) non sa rispondere a quest'interrogativo sempre in agguato: "Mi amerai per sempre? Gli uomini cercano sempre un appoggio assoluto, un appoggio senza limitazioni e che può venire soltanto da Dio.

(...) Questo desiderio di trovare un punto d'appoggio è del tutto naturale, perché l'uomo è il più vulnerabile degli esseri viventi e il solo consapevole della sua fragilità.

(...) L'uomo è l'essere più consapevole dei pericoli che lo sovrastano, il solo a rendersi conto che deve morire. Egli cerca inutilmente di chiudere gli occhi; continuamente capitano dei fatti che lo costringono a riflettere sulla sua precaria condizione. Non capita più un cataclisma naturale sulla faccia della terra senza che gliene giunga notizia, ricca di ogni particolare; però, ci sono dei fatti a lui più

vicini che lo colpiscono più direttamente: un ragazzo, la cui salute sembrava perfetta, è vittima insospettata di un cancro che, al momento dell'operazione, si dimostra essere in uno stato così avanzato da rendere vano qualsiasi intervento; un amico spiritoso, prudente, posato che muore tragicamente in automobile; un bambino finisce sotto un camion; un giovanotto che prometteva molto e finisce nevrotico o alcolizzato. In questo, tuttavia, non c'entra solo il caso; viene fuori anche la cattiveria degli uomini (...).

L'uomo teme l'uomo, denuncia (...) il male che germoglia nel cuore degli altri uomini, da cui si sente minacciato (...). Scrutando di più in se stesso, l'uomo scopre nel proprio intimo il male che attribuiva agli altri, l'aggressività, la gelosia, l'infingardaggine. Quanto più tentò di conoscersi con franchezza, tanto più si scoraggia per le sue debolezze, per la sua incapacità di resistere alle tentazioni.

(...) L'appoggio di cui ha bisogno non riguarda solo la protezione contro le minacce dall'esterno, ma la protezione contro se stesso, per vincere la paura o l'emozione (...) e per debellare (...) desideri inestinguibili che lo tengono prigioniero. Allora cerca ovunque dei punti di appoggio, forse dei sostegni fragili, a cui però si aggrappa e che rappresentano altrettanti simboli di un appoggio più totale, del quale rimane sempre in attesa. Questo sostegno illimitato, che manca agli uomini in maniera tanto dolorosa, io possono ritrovare solo in Dio».

Con Gesù Cristo, Dio viene incontro a questo profondo bisogno di aiuto che sta dentro di noi. Gesù assume volontariamente su di Sé le conseguenze del peccato e cioè la sofferenza e la morte. Ha preso su di Sé le lacrime degli innocenti che sono perseguitati, torturati e uccisi, delle persone che marciscono nei campi di concentramento, ha preso su di Sé il dolore degli ammalati, degli anziani abbandonati, dei bambini sfruttati, venduti e uccisi, il dolore dei profughi e di tutte le vittime della violenza e della guerra, l'infelicità e il tormento di coloro che sono caduti nel vizio e in tutte le molteplici forme di dipendenza. Ha preso su di Sé tutte le sofferenze morali e psicologiche, tutte le angosce e le tristezze, ha preso su di Sé l'immensa sofferenza

di tutta l'umanità nata per il distacco da Dio avvenuto con il peccato originale.

Gesù, con la Sua croce, è venuto a condividere la mia croce e con la Sua resurrezione mi ha dato la speranza, rispondendo concretamente al mio bisogno, profondo, ontologico, di potermi abbandonare nel completo godimento di un eterno abbraccio e di poter ritrovare, dopo la morte, tutte le persone amate in questa vita, di poterle ritrovare felici nella casa del Padre, in una meravigliosa luce che tutto investe e penetra e di poterle amare con un amore senza limiti.

«La vostra predicazione, o dilette figli, abbia come unico scopo la gloria di Dio e la salvezza di coloro che ascoltano. Perciò vostro supremo ed inderogabile dovere sia quello di esporre e spiegare le verità necessarie a conoscersi in modo che il popolo le capisca. È inconcepibile che un predicatore del Vangelo debba cercare fama e popolarità con la sacra eloquenza e che tratti argomenti di poca importanza o addirittura oziosi e non pertinenti: in questo modo si solleva sì un po' di rumore, ma si lasciano andare le anime digiune e vuote come quando erano venute. A questo riguardo osserva giustamente San Girolamo: *“Quando tu predichi nella chiesa fa sì che si alzino gemiti e non battimani. La tua gloria sia di aver mosso a penitenza chi ascolta. Vorrei che tu fossi non un declamatore o un parolaio da piazza, ma un profondissimo conoscitore dei misteri nascosti del tuo Dio”*. Predicate i misteri della Fede, predicate la verità nella sua purezza ed integrità, fino nelle sue ultime conseguenze. Di questa ha fame il popolo. Predicate con semplicità mirando a quel senso pratico che arriva alla mente e si fa guida allo spirito. Una forza spirituale non può essere vinta che da una più potente. E quella che voi dovete opporre al materialismo è la vostra Fede cattolica, con tutta la ricchezza, tutta l'energia della sua convinzione, con tutta la pienezza della sua vita divina. Una forza siffatta è capace di dominare vittoriosamente il materialismo. Ma è anche vero che la possiede solo l'uomo di vita interiore, l'uomo che pensa da cristiano, l'uomo che prega, l'uomo che è tutto pieno di Dio. La vita interiore: ecco, per l'ora presente la parola d'ordine».

(Pio XII ai cattolici svizzeri, 4/09/1949)

L'ALTISSIMO È UN PAGATORE PAZIENTE

di Nemesio*

«È paziente perché è eterno; chi colpisce per l'eternità non ha fretta di colpire» (Sant'Agostino). Anche Lui ha il Suo sabato e «pagherà ciascuno secondo le sue opere» (Rm 2,6). Nel periodo di poco più di trent'anni l'umanità è stata spettatrice e vittima di due catastrofiche guerre mondiali. La prima mietè oltre nove milioni di vittime fra i militari, cui vanno aggiunti i morti per l'epidemia detta "spagnola". Per la seconda, ben peggiore della prima, l'economista Bartley Grattan ha dato queste cifre: 40 milioni di morti, di cui 15 milioni di militari e 25 di civili, con una spesa complessiva di 4000 miliardi di dollari.

Che cosa hanno pensato gli uomini intorno a queste due orrende catastrofi? Molti non hanno pensato a niente. Hanno solo ubbidito all'istinto della vita, cercando la propria pelle; poi non ci hanno più pensato, né più né meno come la scimmia di un saltimbanco che, allo scoppio di un incendio del baraccone, cerca di mettersi in salvo e niente più. Molti hanno pensato alle cause, ma si sono fermati a quelle superficiali, che spiegano in parte e non tutto. Altri hanno errato, tirando conclusioni apparentemente logiche, ma realmente illogiche e blasfeme. Gli empì e i negatori della Fede hanno parlato in questo modo: «*Ma se così succede Dio non c'è; o se c'è non è Lui che governa il mondo; se ne disinteressa. La Provvidenza è solo una bella parola*». Certi altri, pur cedendo a un governo della Provvidenza, hanno pensato di Dio come fosse un padrone spietato, forse un tiranno che pur potendo mettere rimedio al male, non lo fa per compiacersi delle umane sventure e godere delle nostre pene. Hanno torto tutti costoro. Il mondo non si è originato da sé. L'ha creato Iddio, e ancor Lui lo conserva e lo governa. Anzi è Lui il vero protagonista della storia, presente in tutti gli eventi, così sapiente e provvido da sapere ricavare il bene dal male che gli uomini commettono, abusando della propria libertà. I travisatori della Provvidenza, se credono in Dio debbono pure credere che Egli è bontà infinita, che non può volere il male. È sempre un Padre che ama i Suoi figli, tutti gli

uomini, e che proprio per questo non può tollerare sempre in essi quel gran male che è il peccato. Alle domande: perché le guerre? Quali le cause? Le risposte possono essere varie, ma non contrastanti, e fra tutte domina questa: per castigo dei peccati. Il buon senso dei fedeli, cioè del buon popolo cristiano, ha sempre creduto che le sciagure pubbliche siano mandate da Dio per causa dei peccati. Guerre, carestie, epidemie, terremoti, alluvioni e tutte le calamità pubbliche nel linguaggio del popolo cristiano sono chiamate “flagelli”. Il flagello è agitato da una mano, la mano di Dio.

Allo scoppio della prima guerra mondiale i Vescovi della Germania, in una lettera collettiva scrissero così: *«La guerra è un castigo per tutti i popoli che ne sono colpiti; essa è quindi un forte richiamo alla penitenza e alla espiazione... La guerra spalanca il libro delle colpe dei popoli al cospetto del mondo intero... Non vogliamo investigare nelle colpe altrui, ma solamente nel nostro... La guerra ha messo a nudo, anche presso di noi, gravi colpe. Ciò riconosceva e confessava apertamente il nostro popolo, quando diceva che così non poteva durare»*. Benedetto XV nel suo primo messaggio al mondo cattolico parlò pure in questo senso esortando *«tutti i figli della Chiesa»* alle pubbliche e private preghiere, *«ad implorare da Dio, arbitro e Signore di tutte le cose, che, memore della Sua misericordia, deponga questo “flagello dell’ira sua”, col quale fa giustizia dei peccati di tutte le nazioni»*. Pio XII, durante il secondo conflitto mondiale, più volte lo disse un castigo di Dio. Ecco qualche passo: *«Noi non conosciamo i disegni di Dio, ma sappiamo che, quantunque innumerevoli e così gravi colpe provochino la punitrice giustizia del Cielo...»* (Let. al Card. Maglione, 20/04/1941); *«Dio lascia così talora cadere sugli individui e sui popoli prove, il cui strumento è la malizia degli uomini, in un disegno di giustizia volto al castigo dei peccati, a purificare persone e popoli con le espiazioni della vita presente e ricondurli per tal via a Sé»* (Disc. 29/06/1941).

Non è difficile scoprire quali furono le cause profonde, teologiche, delle recenti guerre. Gli uomini hanno ripudiato Dio nella loro vita privata e molto più nella vita pubblica. Hanno creduto di poter far da sé, di non aver bisogno del Suo intervento. Ripudiato l’Ordinatore supremo è successo il gran disordine che è la guerra. Forse che Dio, se c’è, deve solo farsi sentire coi benefici (che da moltissimi non sono riconosciuti) e non pure

con le punizioni dei perversi? Già al principio della prima guerra mondiale il celebre Cardinale Mercier scriveva queste parole: *«Oh intelligenza superba, tu pensavi di non aver bisogno di Dio! Tu hai sogghignato quando per mezzo del Suo Cristo e della Sua Chiesa Egli pronunciava le parole severe dell'espiazione e della penitenza... Le coscienze oneste erano quasi scandalizzate: "Fino a quando, si dicevano, fino a quando, o Signore, sopporterete Voi la superbia dell'iniquità? Dove siete o Maestro? E darete dunque alla fine ragione all'empio, il quale sostiene che Voi Vi disinteressate dell'opera vostra?"*. In un baleno sono falliti tutti i calcoli umani. *L'Europa trema come sopra un vulcano... Noi ci umiliamo davanti alla Sua giustizia e speriamo nella Sua misericordia. Col Santo Tobia riconosciamo che ci colpisce perché abbiamo peccato, ma sappiamo che ci salverà perché è misericordioso»*.

Dopo la prima guerra mondiale i magnati della politica si illusero di dare al mondo la pace, senza un pensiero all'”Autore della pace”, come se non esistesse. Nel testo del famigerato trattato di Versailles, firmato tra la Germania e le potenze alleate il 29/06/1919, non compare mai, nemmeno una volta, e neppure per riflesso indiretto, il Santo Nome di Dio. Eppure fu preparato e discusso da 52 commissioni, in 1646 sedute che si svolsero nel corso di sette mesi. Si volle Iddio assente dalle grandi vicende umane: nessun delegato ebbe il coraggio di nominarLo. Venti anni dopo la pace senza Dio maturava una guerra ben più tremenda. Benedetto XV nella memoranda allocuzione del 22/01/1915 diceva: *«Non paia che senza un divino consiglio la pace abbia esulato dal mondo: Iddio permette che le genti umane, le quali avevano posto ogni pensiero nelle cose di questa terra, si puniscano le une le altre con mutue stragi, del disprezzo e della noncuranza con che Lo hanno trattato»*.

«Chi si tura le orecchie per non ascoltare la Legge (divina), la sua preghiera è esecrabile» (Prv 28,9). Sarà invece grata a Dio e esaudita la preghiera perseverante di coloro che ascoltano Iddio e fanno guerra al peccato. Solo quando questi saranno vittoriosi potrà essere scongiurata la guerra di sangue.

* tratto da *“Quando Dio dice basta”*, 1953

IL SACERDOTE

di Buonaventura

La figura del sacerdote oggi viene svalutata sia per la ridotta Fede dei fedeli, sia per le scarse qualità che li distinguono dagli altri uomini. In realtà ha perso agli occhi del mondo la considerazione che lo avvicina al Crocifisso, al punto da essere ritenuto un “*alter Christus*”. Eppure, per dignità non si trova uno simile a lui, nemmeno tra i potenti che governano le nazioni ed i popoli della terra. Il sacerdote non deve essere dissimile da Gesù per conoscenza Evangelica e per possesso di virtù soprannaturali, esercitate nella vita pratica quotidiana per sempre meglio operare, per sanare i mali morali e spirituali. Il Ministro di Dio, per compiere l’alta missione che Gesù gli ha affidato, deve possedere l’amore per le anime, la mitezza, l’umiltà di cuore, lo zelo e l’abnegazione. Egli deve identificarsi con il pastore pronto a lottare per salvare le pecorelle che gli sono state affidate e condurle, con la luce del soprannaturale, alla conoscenza delle Verità eterne. Il suo compito è quello di insegnare, guidare, santificare. .Se questi impegni vengono trascurati e lascerà disperdere il gregge, dovrà rendere conto a Gesù, Pastore Eterno. Dove non arriva con l’azione e con l’apostolato, deve intervenire con la preghiera, meglio ancora con la penitenza e le mortificazioni, per ottenere la grazia del perdono di Dio. Il sacerdote più degli altri sa che è necessario possedere la libertà interiore per eliminare i disordini interni, per santificare il mondo esterno e per contrastare il regno diabolico, che esercita un’azione nefasta a danno delle anime.

La missione sacerdotale è quella di ricostruire l’ordine morale, perso con il peccato, guidando i penitenti alla conoscenza pratica dell’esercizio delle virtù, attraverso cui è possibile controllare gli istinti e le passioni ribelli, per conseguire la vera pace nella società e nel mondo. Il rintuzzare gli attacchi diabolici comporta uno sforzo immane, perché gli spiriti infernali, per potenza ed intelligenza sono superiori agli esseri umani; per questo il pellegrinaggio sulla terra si svolge tra

dolore, sofferenza morale e patimenti dello spirito. Non possiamo eliminare da noi stessi questa eredità trasmessa dai nostri progenitori; abbiamo bisogno del sacerdote per perfezionare la vita cristiana, progredire spiritualmente e trasformare in sorgente di meriti tutti gli affanni quotidiani, offrendoli a Gesù. La Croce è la compagna inseparabile di ogni creatura; la sua efficacia deve essere compresa in particolare dai sacerdoti, i quali sarebbero di grande esempio se, portando la Croce, santificassero se stessi. Il sacerdote è vero Pastore nel momento in cui rinnega se stesso; è vero Padre quando è spoglio della propria mentalità e della propria vanità, quando ama le realtà soprannaturali e lascia dietro di sé tutto ciò che è di impedimento alla crescita dell'amore di Dio nelle anime. La convinzione profonda di tenere sospese, tra la salvezza e la dannazione, tante anime, deve spingerlo ad accostarsi con sempre maggiori disposizioni al Crocifisso e chiedere al Signore l'aiuto necessario per svolgere l'apostolato per amore della Chiesa. Deve, inoltre, essere convinto di compiere la missione più grande che esista nel mondo. La vita, lo zelo e la sua immolazione devono essere legate al Cuore di Maria e al Maestro Divino, per resistere agli assalti del demonio. Deve possedere un cuore grande, capace di accogliere le creature afflitte e bisognose di consolazione. Non deve esserci discordanza tra ciò che crede e ciò che vive. I poteri soprannaturali che ha ricevuto hanno bisogno di una base solida di vita interiore per produrre frutti di santità nei fedeli. Il Signore opera attraverso il sacerdote, il quale celebra la Santa Messa unito a Gesù Vittima in riparazione dei peccati e per la salvezza delle anime. Se si riflette su tutto questo si capisce quale danno procurino le idee erranee sulla libertà religiosa, di coscienza e sul pluralismo religioso che provocano profonde ferite nel Corpo Mistico di Cristo.

Genesi della vocazione del Card. Borromeo

«Fra gli agi e le pompe, dice Manzoni, badò fin dalla puerizia a quelle parole d'abnegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che, sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra nel più elementare insegnamento della religione».

(da "I Promessi Sposi")

STORIA MINOR

*di Anonymus**

Dopo il discorso di apertura di Giovanni XXIII, paragonato a quello di Pio IX all'apertura del Vaticano I, circolava la seguente battuta: «*Allora si parlò di “ultramontani”, mentre questo è “ultramontini”*»: correva voce infatti che il Cardinal Montini non era stato del tutto estraneo alla redazione di alcuni passi del discorso giovanneo.

All'epoca del Concilio si diceva che il *Confiteor* del Cardinale Ottaviani fosse: «*Bea culpa, Bea culpa, Bea maxima culpa*». (Si sa che il Cardinal Bea, Presidente del Pontificio Consiglio per l'Unione dei Cristiani, non condivideva la linea moderata del Cardinal Ottaviani, Prefetto della Suprema Congregazione del Sant'Uffizio e noto canonista.)

Al tempo della Riforma liturgica, da alcuni non del tutto condivisa, fu rispolverata una nota pasquinata ne' confronti di Papa Urbano VIII Barberini (quando quel Pontefice diede ordine di togliere dal Colosseo e dal Pantheon i bronzi che li rivestivano per costruire il celebre Baldacchino berniniano della Confessione in San Pietro) e a questa fu aggiunta una frase, così che il tutto suonava: «*Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini. / Et quod non fecerunt Barberini, fecerunt Noé et Bugnini*». (“Ciò che non fecero i Barbari, fecero i Barberini. E ciò che non fecero i Barberini, fecero Noé e Bugnini”. Questi ultimi due, persone competentissime in materia, furono, come si sa, tra i principali artefici di detta Riforma).

Allorché vennero introdotte le lingue nazionali nella Liturgia, un anziano professore di Lettere, laico impegnato, scrisse da Napoli alla Congregazione del Culto Divino chiedendo che si potesse dire la Messa pure in napoletano, adducendo il motivo che vi sarebbe stata una partecipazione più sentita da parte dei fedeli del luogo. Allegato alla petizione c'era un testo di Messa per ragazzi, da lui adattato nella lingua partenopea. Il Mon-

signore (piemontese), cui era giunta la missiva, nel dare un'occhiata alla versione vernacolare si mise le mani nei capelli e giunto al saluto finale, leggendo: «*Guagliò, jatevenne, ca 'a messa è fernuta*», preso da un *raptus* stracciò con vigore il foglio dicendo: «*Ci mancava solo questa*».

Subito dopo il Concilio, si incominciò nell'ambiente ecclesiale a parlare spesso (anche se talora anche un po' troppo) di carismi. Durante una Plenaria Sacra Congregazione per il Clero, un consultore, frate minore francescano, non la finiva più di intervenire e disapprovare sempre con in bocca tale parola *à la page*. Ad un certo punto, Monsignor Giuseppe Casoria (poi Cardinale), Segretario della medesima Congregazione, rivolto al religioso: «*Senta, Padre, ci lasci lavorare in pace e si faccia i carismi suoi*».

Monsignor Capoferri, nipote del Rettore del Seminario Romano Maggiore Domenico Spolverini (poi Vescovo), avendo la pressione alta, mangiava l'aglio (chi non conosce le sue proprietà contro i batteri, le trombosi, gli ictus, l'arterosclerosi, il formarsi del carcinomi...?) e si curava con le erbe, cercando di stare alla larga dai medici, non perché non li stimasse, ma perché teneva bene in mente un proverbio tedesco, dettogli da un Monsignore bavarese, suo amico: «*il borsellino del paziente prolunga la cura*».

Detto Monsignore diceva altresì che un certo Monsignor Rossi, di Montefiascone, non voleva, a tutti i costi, accettare d'essere fatto Vescovo di Civitavecchia. Dopo vari e inutili tentativi, lo ricevette in udienza Pio IX e gli chiese perché mai ricusasse tale nomina. Il Rossi addusse il motivo che era una persona la quale si scordava facilmente delle cose. Cui l'arguto Pontefice: «*E che c'è di tanto grave, tutt'al più potranno dire di lei che è stato un Vescovo di non buona memoria...*».

Narrava pure che un sacerdote di cognome Gallo smaniava di far carriera. Pio IX, saputo ciò, durante un incontro con lui gli disse: «*Vedi, caro, se ti facessimo Monsignore, saresti Monsignor Gallo; se poi diventassi Vescovo, saresti l'Eccellentissimo Gallo; qualora fosti fatto Cardinale, saresti il Cardinal Gallo; e se poi diventasti Papa, come ti chiamerebbero?*».

Allorché il Cardinal Luigi Traglia, dopo aver lasciato, per raggiunti limiti di età, il suo ufficio di Cardinale Vicario, incontrò dopo una cerimonia l'Eminentissimo Alfredo Ottaviani, si svolse tra loro il seguente colloquio in romanesco:

«Alfrè, come va?»

«Benone Lui: e tu che me dici?»

«Dacché so' a li Piombi [cioè alla Cancelleria Apostolica in cui si emanavano le Bolle Pontificie spedite con sigillo di piombo: scherzosa allusione alle celebri carceri veneziane] me sembro un catorcio: qualche cre-sima o primme commugnoni...»

«La sae l'urtima?»

«Ched'è»

«Psspsspss...»

«Ahi... uh uhum... ehm, ehm: però...!»

Monsignor Rodomonte narrava che, allorché giunse Hitler in visita ufficiale in Italia, a Roma era stato ordinato ai negozianti di esporre fuori i ritratti del Duce e del Fuhrer tedesco. In una via dell'Urbe sopra la porta, nel mezzo ai due, c'era la scritta "Fratelli Lazzaroni", insegna dei proprietari, noti norcini. Accortesi di ciò le guardie municipali (dette a Roma *pizzardoni*) fecero togliere i due poster.

Un giorno in un ricevimento si trovarono vicini, per caso, l'Eccellentissimo Nunzio Ernesto Gallina e Monsignor Luigi Del Gallo Roccagiovine, Prelato d'Anticamera. Un Ambasciatore, persona caustica, incominciò a ridere indicando ai colleghi i due. Lì per lì il Capo del Protocollo non capiva la ragione di tale ilarità nel Corpo Diplomatico; ma quando se ne rese conto fece mettere di mezzo ai due Sua Eccellenza Monsignor Igino Cardinale, suo predecessore. Ma, quell'Ambasciatore, commentò: «Ah, ora è entrato nel pollaio pure un Cardinale!». Eh, questi criticoni dei diplomatici!...

* tratto da "Anche in Vaticano...", Ancora, Milano 1999

GIUSTIZIA

da “Corrispondenza Romana” 888/01 del 19/02/2005

Alcune indagini giornalistiche – apparse ad esempio su “*Famiglia Cristiana*”, “*Gente*” e soprattutto “*Panorama*” del 3/02/2005 – hanno documentato che la magistratura italiana emette sentenze ed applica il Codice Penale in maniera sempre più permissiva, realizzando una sorta di campagna di “saldi e sconti” di pena in favore dei condannati, mediante l’uso di riti abbreviati, patteggiamenti in appello, permessi-premio, semilibertà e scarcerazioni anticipate. Il risultato è che le pene (anche quelle massime) vengono spesso ridotte fino alla metà, le condanne al carcere vengono trasformate in obbligo al pernottamento carcerario o al domicilio coatto o al lavoro in comunità di recupero, criminali vengono liberati perché ritenuti “non socialmente pericolosi”. Non essendo più in vigore l’ergastolo, il meccanismo della cumulazione degli “sconti” fa sì che assassini condannati alla massima pena, dopo pochi anni di carcere, possano tornare in libertà per meriti di “buona condotta”. Questo permissivismo giudiziario, solo nell’anno scorso, ha favorito ben 12.852 imputati; in proporzione, sono i criminali più gravi ad averne beneficiato di più, compresi i colpevoli di efferati omicidi, anche plurimi e recidivi [...].

All’opposto, la giustificazione del crimine e colpevolizzazione della società vengono non di rado propagandati da alcuni cappellani delle carceri, cioè proprio da coloro che, per missione, dovrebbero suscitare nei criminali un doloroso senso di colpevolezza e un sincero desiderio di riscatto. Significativa al riguardo è stata l’intervista concessa ad “*Avvenire*” (6/01/2005) da don Gino Rigoldi, cappellano del carcere minorile Beccaria (Milano), il cui contenuto ha poi ribadito, assieme a don Gallo, in un suo intervento televisivo a “*Porta a Porta*”. Don Rigoldi, che tra l’altro assiste i giovani De Nardo e Favaro, giustifica il permissivismo giudiziario negando il valore stesso della pena: «*Il delitto resterà per sempre e quelle vite nessuno le po-*

trà più restituire»; dunque perché mai pretendere di punire gli omicidi incarcerandoli? Al massimo si può chiedere a loro di effettuare un “risarcimento sociale”, ad esempio lavorando per un servizio di volontariato o operando in una comunità di recupero, nella prospettiva di reinserirli al più presto nella società. A tanta condiscendenza verso i colpevoli, il cappellano unisce altrettanta durezza verso i parenti ed amici delle vittime, che hanno il dovere di perdonare, e verso la società che pretende giustizia e sicurezza: «*Sono i vendicatori della notte, che negano la redenzione; essi esigono la gogna e negano la salvezza, ma a che titolo?»* [...].

Questa tendenza al permissivismo giudiziario ha due motivazioni. La prima è pragmatica e si basa sulla difficile situazione della giustizia italiana. Dati gli scarsi fondi disponibili, l’accumularsi di processi ritardatari e il sovraffollamento delle carceri, si cerca di mandare in galera il minor numero possibile di colpevoli e di tenerceli il meno possibile, tentando di applicare metodi di pena non-carceraria. Lo stesso meccanismo che cerca di abbreviare i processi tende a facilitare gli sconti di pena, soprattutto per i rei confessi. Infine, gli sconti e i premi previsti all’origine per i mafiosi e i terroristi “pentiti” sono stati col tempo estesi ai criminali comuni, in una prospettiva egualitaria.

L’altra motivazione è ideologica e si basa sul permissivismo giuridico. Esso ritiene che il vero responsabile della criminalità sia la società stessa, per via delle sue disuguaglianze sociali; che rispondere al crimine con la carcerazione equivalga a rimediare ad una ingiustizia con un’altra; che la pena non serva a redimere il colpevole, ma anzi lo incattivisca, risultando quindi dannosa sia per lui che per la società. Pertanto, si tende ad abolire la stessa pena carceraria, puntando invece a recuperare i criminali alla società, reinserendoli in un ambiente che li capisca e li aiuti. La legislazione degli anni Ottanta, culminata nella legge Gozzini, ha imposto questa mentalità al sistema giudiziario.

Questa ideologia permissiva mette in crisi non solo la certezza della pena, ma anche lo stesso Stato di diritto. Essa contraddice due

norme della giustizia retributiva: la prima stabilisce che il delitto va punito in proporzione della sua gravità, non semplicemente in proporzione della utilità che ne deriva alla società o al criminale stesso; la seconda stabilisce che la punizione deve mirare innanzitutto alla sicurezza sociale ed alla tutela del senso di giustizia, non semplicemente al recupero e reinserimento del criminale. Alla giustizia retributiva, il permissivismo oppone l'utopia di una colpevolezza senza responsabilità, di una condanna senza pena, di un perdono senza pentimento, insomma, di una redenzione senza riscatto.

Il "buonismo" praticato da tempo dalla teologia progressista, rifiutando il valore espiatorio della pena (la Croce) e la prospettiva di una pena eterna (inferno) o anche solo temporanea (Purgatorio), viene trasferito dalle sagrestie ai tribunali. Ma è un "buonismo" a senso unico; come sempre accade, favorire i colpevoli fino ad innocentizzarli finisce col penalizzare gl'innocenti fino a colpevolizzarli: sono le vittime a dover pagare per i carnefici. E la "morale" a suo tempo predicata dal marchese de Sade e da Nietzsche.

I N D I C E

La conversione	1
La sana dottrina	3
La crocifissione [3]	8
Coscienza personale	12
Radici dell'ideologia dell'odio	17
La lussuria	19
Il sostegno illimitato	22
L'Altissimo è un pagatore paziente	22
Il sacerdote	25
Storia minor	27
Giustizia	30